



Il Procuratore di Palermo spiega: «Il ritorno allo stragismo non si può escludere, Cosa Nostra ha la violenza nel Dna»

Caselli: «Splendido colpo alle cosche ma la mafia resta ancora forte»

«L'arresto è frutto di indagini senza pentiti, Brusca non c'entra»

Un pentito «Cenai a Milano con Dell'Utri»

Marcello Dell'Utri partecipò a una cena milanese al ristorante «Le colline piemontesi» insieme con Vittorio Mangano, Mimmo Teresi, Nino Grado, Tonino Calderone e altri boss mafiosi tra il 1976 e il 1977. Lo ha detto lo stesso Calderone al processo per associazione mafiosa a carico di Pietro Di Napoli. Calderone ha detto che si trovava a Milano per «sistemare» alcune faccende di Cosa Nostra. Un altro collaboratore di giustizia, Ferrante, ha ricordato che Piero Cocco, proprietario negli anni 80 di una tv privata a Palermo, vendette la sua tv alla Fininvest per un miliardo e che 50 milioni andarono «a noi di Cosa Nostra». Altri soldi, secondo il collaboratore, andavano a Canale 5.

DALL'INVIATO

PALERMO Procuratore Caselli, la domanda è perfino retorica, ma ineludibile: cosa significa per la lotta alla mafia la cattura di Pietro Aglieri?

Ancora una volta, una premessa: guai a dimenticare che Cosa Nostra è un'organizzazione forte, efficiente, sanguinaria e pericolosa. E in particolare per l'enorme quantitativo di ricchezza accumulata e la conseguente capacità di corruzione e di infiltrazione pervasiva. Dovrebbe essere evidente per tutti, come lo è per chi si occupa a «tempo pieno» di criminalità organizzata - che la cattura di tre boss, fra i quali uno del calibro di Pietro Aglieri, uno dei «numeri uno» di Cosa Nostra, è di straordinaria importanza, ma sicuramente non decisiva. Giusto l'entusiasmo. Sacrosanto il riconoscimento alla questura e alla squadra mobile di Palermo: la loro professionalità, intelligenza e «fantasia» investigativa, sono letteralmente eccezionali. Alla faccia di chi sostiene che le nostre forze dell'ordine, dopo la comparsa dei pentiti, non sarebbero più capaci di investigazioni autonome. Ma nessun trionfalismo. Cosa Nostra è costruita anche per assorbire i colpi ricevuti. Anche quelli più gravi. E questo è sicuramente fra i più gravi. Cantare vittoria sarebbe non solo del tutto pre-

maturo, ma persino stupido.

Procuratore, corre voce che Brusca abbia riconosciuto Aglieri in una fotografia. Vero?

In questo arresto non c'entra neanche l'ombra di un pentito. Il che non toglie che anche in quest'occasione va ribadita l'importanza dei pentiti. E chi lo nega, evidentemente o è disinformato o pensa ad altro.

Scoperta in qualche modo «casuale» o epilogo di un lavoro di lunga ricerca? E il summit interrotto a cosa preludeva?

So solo che la polizia ci lavorava letteralmente da mesi. E che questa notte ho dormito molto poco perché aspettavo la notizia della conclusione di tanti mesi di fatica.

Procuratore, Aglieri stava riorganizzando gli «scappati», i sopravvissuti alla prima guerra di mafia. Cosa sapete in proposito?

Ergomento che potrebbe riguardare indagini in corso, quindi non posso rispondere.

Procuratore, con la cattura di Aglieri non potrebbe tornare d'attualità l'«ipotesi stragista»? In fondo, per Cosa Nostra questi cinque anni di «buona condotta» non hanno dato grandi risultati.

Non ho sfere di cristallo. Mi limito a ricordare che il ricorso alla violenza anche estrema è nel Dna di Cosa Nostra. Quindi non si può escludere niente.

Perché in questi anni l'«ipotesi stragista» è stata accantonata?

Perché mafiosi rimasti liberi, dopo gli arresti di Riina e soci - quindi anche Aglieri, libero sino a questa mattina, hanno sicuramente cercato di non ripetere gli errori dei corleonesi e di organizzare su nuove basi Cosa Nostra. Potremmo dire che rappresentano un'evoluzione del sistema.

È Bernardo Provenzano l'ultimo «numero uno» ancora in circolazione?

E non dobbiamo dimenticare, quantomeno, Matteo Messina D'Amico: in base alle più recenti indagini, ma anche alle investigazioni in seguito alle stragi del '93 - Roma, Firenze e Milano - il suo ruolo può essere definito assolutamente centrale.

Procuratore Caselli, a che punto siamo nella lotta alla mafia?

I successi ottenuti da polizia, carabinieri e guardia di finanza, in questi cinque anni dopo Capaci e via D'Amelio, hanno creato un'occasione forse irripetibile per andare avanti. Si può andare avanti - anche se ci vorrà ancora molto tempo - avvicinandosi a una fase di ridimensionamento irreversibile di Cosa Nostra. Questo significa che le forze dell'ordine e la magistratura hanno bisogno di essere sostenute nella loro azione. Che viserve?

Uomini, mezzi e danaro. Costante attenzione alla costante pericolosità di Cosa Nostra. Il che significa, fra l'altro, non svilire gli strumenti di lavoro elaborati a suo tempo, e con grande fatica, dal pool di Falcone, Borsellino e Caponnetto. E poi collaudati e affinati dopo le stragi del '92. In concreto? Strumenti di equilibrata incentivazione dei pentimenti. Conservazione del valore probatorio dei cosiddetti dichiarazioni incrociate dei collaboranti. Non affievolimento del regime carcerario di giusto rigore per i mafiosi detenuti.

Il «41 Bis» è ormai all'acqua di rose?

C'è un disegno di legge sulle video conferenze. Sarebbe bene che fosse trattato con la stessa sollecitudine con cui sono stati esaminati altri disegni di legge.

Si riferisce al 513?

Non è il momento per altre polemiche su questo argomento.

Procuratore, non crede che dovrebbe realizzarsi un quadro di riferimento che spesse volte appare invece assai sfuocato?

Bisogna recuperare in pieno la consapevolezza che fra questione mafiosa e questione democratica corre un nesso inscindibile. Non avremo mai una democrazia compiuta finché un terzo del territorio nazionale sarà caratterizzato dall'assenza di elementari condizioni di

civiltà. Ridurre il tema del ripristino della legalità, soprattutto in queste zone di mafia, ad un preteso strapotere del pubblico ministero, è mistificante.

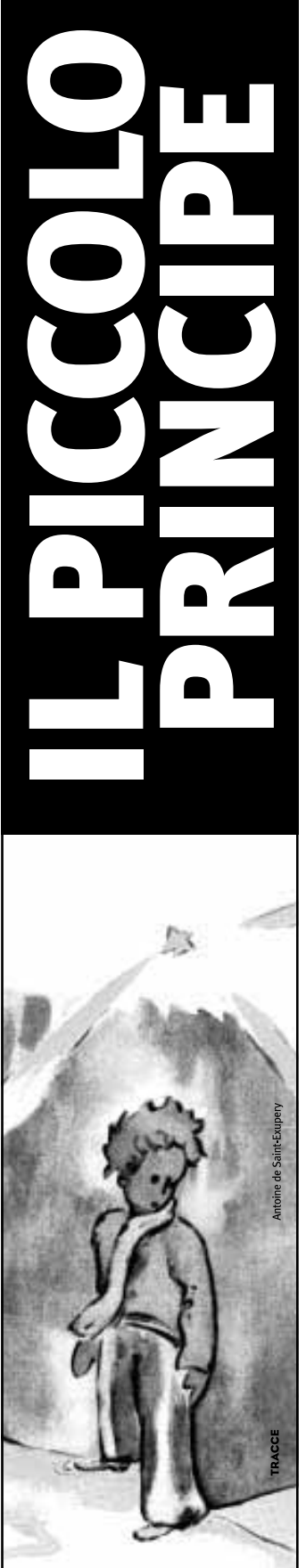
Procuratore, può lo stato in Sicilia presentarsi sempre e soltanto con la faccia della repressione?

No. E in questo momento in cui l'antimafia della repressione registra uno straordinario successo, va ricordato ancora una volta che polizia e magistratura, da sole, possono anche fare miracoli. Ma se lasciate sole, nel medio e nel lungo periodo, riusciranno a combinare ben poco. Con la antimafia della repressione deve cominciare a viaggiare - alla stessa velocità - quella dei diritti, dello sviluppo, del lavoro. Altrimenti la supplenza di Cosa Nostra avrà sempre terreno fertile per le sue radici di violenza, morte e ricatto.

E mi permetto di ricordarle anche l'antimafia dei media. D'altra parte, lei stesso, in ripetute occasioni, ha lanciato allarmi.

Glielo avrei detto anch'io. L'antimafia della cultura e dell'informazione devono rinvergarsi. Sarebbe bello che giornali e televisioni si occupassero di mafia soprattutto approfondendone i profili politici, economici e sociali. E non solo quando non ne possono fare a meno.

Saverio Lodato



«Al bambino che questa grande persona è stato. Tutti i grandi sono stati bambini una volta. Ma pochi di essi se ne ricordano». La bellissima fiaba di Antoine de Saint-Exupery con la voce recitante e le musiche di Fabio Concato.

CD + fascicolo in edicola a 15.000 lire l'Unità

Ruggero Farkas

Applausi per l'operazione da tutto il mondo politico. Vigna: «Mai abbassata la guardia»

Napolitano: «La prova che lottiamo senza sosta» E dalla Cina il grazie di Prodi agli investigatori

Il ministro dell'Interno: «Ora la guerra alla Mafia prosegue da posizioni più avanzate». Decine di telegrammi di complimenti al questore di Palermo Manganeli, al capo della polizia Masone e alla Procura.

ROMA. Un coro di reazioni soddisfatte hanno accompagnato la notizia, giunta in mattinata, dell'arresto di Pietro Aglieri, «U' signurinu». Tutte all'indirizzo del procuratore di Palermo Caselli, del ministro dell'Interno Napolitano, del capo della Polizia Masone, del questore Manganeli e degli uomini che hanno realizzato la fulminea cattura di Bagheria. Ma di diversa sfumatura sono invece i toni sul bilancio degli ultimi mesi nella lotta alla criminalità e sul se l'iniziativa antimafia abbia attraversato effettivamente un periodo di distanza.

Per il ministro dell'Interno Napolitano «la lotta alla mafia continua da posizioni più avanzate». «Fra i tre che sono stati catturati - ha aggiunto - c'è molto probabilmente anche chi ha partecipato all'ideazione e alla realizzazione della strage di via D'Amelio. Comunque si tratta dei vertici di Cosa nostra, non di semplici gregari». «Le forze dello Stato» hanno continuato Napolitano - dovranno cimentarsi nello scontro

con la criminalità organizzata per un periodo non breve e gli italiani devono sapere che l'azione delle forze dello Stato non ha subito soste, non ha conosciuto abbassamento della guardia e lo si vede».

Vigna: «Nessun calo»

Dello stesso avviso è il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna svegliato alle 5 e trenta del mattino a New York per essere informato della cattura di Aglieri. «Abbiamo sfatato - afferma Vigna - l'idea che ci sia stato un calo nella repressione delle attività mafiose. Io sono tra quelli che non ho riscontrato questo calo degli organi istituzionali e in particolare della Polizia di Stato che ha compiuto questa bella operazione». Riassumendo: l'iniziativa continua così come sempre è continuata. Ma dalla procura di Palermo, com'è noto, i toni giungono in parte diversi.

Le reazioni politiche e istituzionali vengono in parte dall'estero. D'Almeida da Malmoe si è compli-

mentato con Napolitano, il presidente Prodi dalla Cina si è congratulato con il capo della Polizia e il presidente della Repubblica Scalfaro dalla Slovenia ha indirizzato un suo messaggio a Fernando Masone e Antonio Manganeli. In parlamento, Ottaviano Del Turco, presidente della commissione antimafia, ha affermato che «la cattura del boss latitante è un'eccezionale risultato a dimostrazione che il livello di guardia è sempre altissimo». Mentre per il presidente della Camera Luciano Violante «l'arresto di Aglieri è il modo migliore per una democrazia di riaffermare i suoi valori e ricordare le sue vittime».

L'impegno dei siciliani

Maria Falcone, sorella del giudice ucciso nella strage di Capaci, ha sottolineato che ora lo Stato è determinato a vincere. Ma ha anche ricordato che Aglieri, come Riina, Bagarella e Brusca sono stati arrestati tutti in Sicilia, «nel loro territorio». Questo sta a significare che «per stra-

dicarli», all'impegno dei magistrati e delle forze di polizia «deve sommersi quello dei siciliani, dei giovani soprattutto, che devono riappropriarsi della loro terra. Questo è il segnale che abbiamo voluto dare con il concerto del 23 maggio». Quello nel quartiere dell'Uditore nel giorno del quinto anniversario della strage che falciò Giovanni Falcone, la moglie e i poliziotti della scorta.

Sul fronte del Polo, insieme alle congratulazioni di Mastella al ministro Napolitano si registra il messaggio ottimista di Enrico La Loggia. «Un risultato - ha detto il presidente dei senatori di Forza Italia - che incoraggia a sperare che finalmente sia possibile vedere la fine del tunnel nella lotta alla mafia». Don Luigi Ciotti, presidente di Libera, è invece più realista: «Ora occorre passare - dice - all'individuazione dei nuovi capi e delle rinnovate complicità, alla confisca delle ricchezze e alla bonifica del territorio».



Paolo Mondani Il capo della mobile Luigi Savina con alcuni agenti Ap

La sua misteriosa latitanza dura da trent'anni e che chi pensa che l'anziano boss sia morto

Resta libero l'inafferrabile Provenzano

Fino a poco tempo fa era considerato il numero uno della mafia. Altro superlatitante è Mariano Tullio Troia.

PALERMO. Il mistero numero uno di Cosa nostra rimane sempre più solo. Cadono attorno a lui poco a poco come birilli i mafiosi che fanno parte del gotha decisionale di Cosa nostra. Ma Bernardo Provenzano da trent'anni - è nato nel 1933 - rimane in piedi, fugge, gioca a rimpatrio con chi gli dà la caccia, soprattutto riesce a nascondere i propri affari e gli uomini della propria corte agli occhi indiscreti. Ha il primato della più lunga latitanza nella storia della mafia. Ha alimentato il suo mito tanto da diventare il fantasma delle cosche e da rendere nebbiose le notizie sul proprio conto: non si sa se sia vivo o morto, se sia gravemente malato o in perfetta salute, se comandi lui la mafia siciliana o se lavori solo per sé schivando gli attacchi di altre famiglie. «Stigfente e inafferrabile» sono gli aggettivi utilizzati dai giudici del maxiprocesso che lo rinviarono a giudizio. Questo processo è l'unico in cui sia stato condannato in giudicato all'ergastolo:

sentenza divenuta definitiva qualche mese fa, undici anni dopo l'inizio del maxi. Ha collezionato altri due ergastoli, non definitivi, nei processi per gli omicidi dei poliziotti Montana e Cassarà e per i cosiddetti «delitti trasversali». Il suo nome è presente tra gli imputati del processo per la strage di Capaci ma assente da quelli per la strage di via D'Amelio, per l'omicidio di Salvo Lima e per quello del giudice Scopelliti. I collaboratori non hanno saputo dare precise indicazioni sulla sua partecipazione all'ideazione dei delitti.

Provenzano comincia accanto a Totò Riina come luogotenente di Luciano Liggio. Il vecchio boss di Corleone di lui diceva: «Spara come un Dio peccato che abbia il cervello da gallina». Una definizione che ha fatto cilecca nel tempo. Sia il pentito Totò Cancemi che Salvatore Pennino definiscono Provenzano «mente politica dell'organizzazione e gestore dei rapporti con ambienti economici e istituziona-

li». Riina dopo l'arresto ha detto: «So che questo Provenzano è un mio compaesano ma non lo conosco». Sei anni fa Benedetta Saveria Palazzolo, la moglie di «Binnu il trattore», tornò a Corleone con i due figli che parlavano molto bene il tedesco. Perché la moglie tornò in paese? Il marito era morto? Avevano preferito separarsi? Sicuramente la moglie del boss una delle chiavi che gli investigatori cercano di utilizzare per arrivare alla cattura del fantasma di Corleone. I pentiti dicono: «L'ho visto su un motorino a Mazara del Vallo. L'ho visto a Palermo in un bar di via Libertà. Zu Binnu si muove tra Palermo e la provincia». Nel '93 Balduccio Di Maggio ipotizza che Binnu potrebbe essere morto. Ma lo smentisce lo stesso boss che invia una lettera ritenuta autentica al presidente della Corte d'Assise di Palermo per nominare i suoi difensori. E due anni fa il suo legale, Totò Traina, chiede che il suo cliente possa usufruire della normativa

che dispone il gratuito patrocinio per gli imputati meno abbienti. Del mistero di Cosa nostra rimane solo una foto sbiadita che ritrae il suo volto giovane. E' stata questa miscellanea di curiosità a far entrare nel mito la figura del perenne latitante. Nel gotha della mafia oltre a lui rimangono ancora pochi birilli. Mariano Tullio Troia, Francesco Messina Denaro e suo figlio Gianluigi, Gaspare Spatuzza, Nino Giuffrè e Vincenzo Virga. Naturalmente sono quelli conosciuti. Degli uomini che costituirebbero la nuova Cosa nostra supersegreta i pentiti finora non hanno parlato. Ma le cosche palermitane non sono morte. Trafficano, chiedono il pizzo a tre quarti di città, fanno slattare in aria fabbriche e negozi, e di tanto in tanto uccidono anche in città. Il camaleonte mafioso ha tante pelli. E morto un papa tanti altri sono pronti a prenderne il posto.

l'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and subscription details.